

# Auschwitz, la domanda senza risposte

**Molte fedi.** La senatrice a vita Liliana Segre è intervenuta in una basilica di Santa Maria Maggiore gremita «A otto anni ero deportata e non sapevo perché. Scelsi la vita, come tutti. Sognando un risotto alla milanese»

**VINCENZO GUERCIO**

Sul portone di legno una scritta avvisa: «Posti esauriti». Difficile da crederci, trattandosi della basilica di Santa Maria Maggiore. Ma è una vera folla quella che si è raccolta per ascoltare, ieri sera, il racconto di Liliana Segre, senatrice a vita della Repubblica, sopravvissuta al lager femminile di Auschwitz Birkenau, invitata a portare la sua testimonianza da «Molte fedi sotto lo stesso cielo».

Il tema è: «Non siate indifferenti». Ha solo tredici anni, la Segre, quando viene arrestata, rinchiusa nel carcere di



La senatrice a vita Liliana Segre

Como, poi a san Vittore, poi deportata nel campo di sterminio. «Le manette a mio padre, ufficiale della Prima Guerra, laureato alla Bocconi: non riuscivo a crederci. Sei espulsa dalla scuola, come mi accadde a otto anni, e noi sai perché; sei in carcere, e non sai perché. Tutta la vita mi sono fatta questa domanda, ma non sono riuscita mai a darmi una risposta. Quando uscimmo dal raggio riservato agli ebrei a San Vittore, i delinquenti comuni, ladri, assassini, ebbero pietà di noi. Furono uomini. Poi, per tanto tempo, incontrammo solo mostri».

Nessuno poteva immaginare, prima di entrarci, «il male assoluto che era stato preparato a tavolino: non da pazzi, ma da uomini come noi».

Il viaggio, un'odissea lunga una settimana, «senza sapere dove eravamo diretti, quanto sarebbe durato. Come gli animali da macello, come le merci. Il primo passo della

■ ■ La fame era il pensiero fisso. Inventavamo ricette e ci promettevamo inviti a pranzo»

distruzione della persona. Dei 605 con cui sono partita siamo tornati in 22».

Il 6 febbraio del '44 l'arrivo ad Auschwitz. «Uomini di qua, donne di là. La prima selezione, la più crudele. Fui separata da mio padre, non lo rividi mai più. Come fa una ragazzina, sino ad allora viziata, coccolata, amatissima, ad accettare di essere in un posto così? Eppure scelsi la vita sin dal primo giorno. Non solo io, tutti la scelsero. Non sono viva perché ho scelto la vita, è stato il caso che mi ha lasciato viva. Nessuno, là, voleva morire. Una cosa che ha sorpreso gli stori-

ci. Alcuni intellettuali, dalla mente più fine, si sono suicidati, anni dopo: Primo Levi, Bruno Bettelheim. Ma la vita va vissuta fino all'ultimo minuto può sempre riservarci qualche cosa di bello. Mi sono salvata, alla prima

selezione, solo perché dimostravo più dei miei tredici anni. Poi, da vigliacca, ho deciso di non guardarmi intorno, di non guardare l'orrore che mi circondava, le compagne in punizione, i corpi ischeletrici. Pensavo a quando andavo al mare a Celle ligure, a quando mio nonno mi portava al cinema a vedere quei film anni Quaranta magari un po' insulsi. Anche così mi sono salvata».

Spesso - ha raccontato ancora Liliana Segre - i giovani mi chiedono: «Di che cosa parlavate con le compagne di prigionia?» Ogni volta, devo deludere le loro attese: parlavamo sempre e solo di mangiare. La fame era un pensiero fisso. Inventavamo ricette, con panna, cioccolato, gli ingredienti più appetitosi. Ci promettevamo inviti a pranzo, in cui avremmo fatto assaggiare alle compagne di lager i piatti tipici della nostra cucina. Io sono di Milano, dicevo: ti inviterò a mangiare il risotto alla milanese. Una fessazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La senatrice a vita Liliana Segre ha parlato di fronte a una basilica di Santa Maria Maggiore gremita ZANCHI

**Un incontro familiare**

Pochi minuti nella clausura della Clarisse di via Lunga

C'è stata anche una breve visita molto particolare, ieri pomeriggio, per Liliana Segre: dalle Clarisse di via Lunga, appena arrivata a Bergamo. Le suore di Santa Chiara l'hanno invitata per un breve incontro in questa strana bolla di silenzio e pace che ha qualcosa davvero di sovranaturale, affacciata su una strada trafficatissima e rombante. «Pace e bene»: e si aprono le porte della clausura.

Liliana entra con molta attenzione, stupita della modernità del monastero, della bellezza degli alberi che nasconde al suo interno, come la grande magnolia al centro; nota la pulizia e l'ordine fuori dal comune: «Qui si potrebbe mangiare anche per terra...». «Noi - dice la suora che l'accompagna introducendola nella sala del Capitolo, dove un incontro cordiale e affettuoso interrompe per pochi minuti il loro silenzio - siamo abituate ad ascoltare: persone importanti, come lei, e anche persone meno importanti». «Ascoltare è una cosa fondamentale» risponde Liliana Segre. Seduta a un «tavolo povero», con le suore attorno in semicerchio, Liliana si presenta come «una nonna: questa è la mia specialità vera. Una nonna viziatrice», e racconta tante cose di sé, ebrea che «non ha fede: purtroppo non ho avuto questo dono» ma che è stata a lungo sposata con un cattolico: «Io ho avuto una grande fortuna. Il nostro è stato un incontro molto riuscito, per 60 anni. Ci siamo lasciati dieci anni fa, perché mio marito è morto. Io, sapete, ero una ragazza molto problematica: e lui ha curato le mie ferite». Invita le sorelle a pregare per lei. «Di Bergamo, sapete, sono cittadina onoraria. Avevo degli amici qui, ma purtroppo non ci sono più...». «Ecco, adesso ha noi» risponde una voce. C. D.